"Due fratelli cacciatori in erba"

L'antico paese di ERTO, sorto secoli fa sul confine Veneto - Friuli, nell'alta VALCELLINA, è per me il più bel borgo del mondo. Si snoda, salendo da Longarone, fra impervi burroni e budelli di gallerie scavate nella roccia nei primi anni del Novecento. Quattro chilometri prima di entrare nella splendida valle Vajont ti trovi al cospetto della grande, troppo alta e ormai inutile, muraglia di cemento armato: la famigerata diga ad arco rimasta là, intatta, solida e resistente all' apocalittica onda d'urto provocata dal collasso del monte Toc, il 9 ottobre del 1963, alle ore 22:39. Questa magica valle, ormai conosciuta con il nome che rievoca la sciagura, è rimasta sempre cara ed importante per tutti noi che nel suo grembo siamo nati e cresciuti. Quassù, in questa vallata ampia e infinita, tra montagne, boschi, colline e prati, io e mio fratello Geni fummo i protagonisti di questa avventura che ora , col senno di poi e la paura rimossa, rammento come tragicomica e voglio raccontare al "grande pubblico".

L'estate era incominciata, la scuola già finita, giornate lunghe e colme di sole, aspettavano noi, smaniosi di uscire all'aria aperta lungo pendii e prati in fiore, dipinti da miliardi di lucentissimi colori. La nostra famiglia era numerosa: cinque fratelli, una sorella, mamma, papà Pietro e due zie: Anastasia detta Gja, primogenita, sorella del papà, e Svalda de Schenòn sorella del nonno paterno Giacomo, conosciuto in paese col nomignolo di Chinùky.

Il manufatto di cemento armato ovvero la più alta diga ad arco del mondo, era giunto al termine. L'orgoglio delle maestranze italiane si propagava in tutta la penisola, vanto di ingegneri, architetti, capimastri, e perché no, anche di lavoratori, tecnici, operai specializzati e manovali. Purtroppo molti di loro persero la vita sul posto di lavoro; alcuni durante la costruzione della diga, altri, "abbandonati", lasciati a lavorare anche in quella maledetta notte, mentre il monte Toc scatenato si divincolava e precipitava dentro l'acqua alta e profonda. L'invaso del lago per collaudare il mastodontico sbarramento sul torrente, era iniziato nell'anno 1960. Avevo otto anni e frequentavo la terza elementare nelle scuole di Erto, costruite di recente, quindi anch'esse come la diga, nuove di zecca. Nostro padre, come tanti paesani, lavorava nei cantieri della valle; inizialmente dipendente della ditta Torno, arrampicato e legato in sicurezza con una pesante cinghia di cuoio o " cinghione" sulle pareti del Colombèr; qui era impegnato con un demolitore ad aria compressa a forare la roccia con una trivella, all'interno di quei fori veniva collocata la dinamite per far saltare la croda, così da creare un vuoto per le fondamenta dello spesso muro di cemento armato. In seguito con la ditta Mayer, faticava come manovale, per realizzare una galleria di sfioro delle acque o "bye- pass", sotto la frazione di San Martino. Noi due fratelli, ultimi della covata, nati a distanza di neanche un anno, escludendo le ore di scuola, Geni in terza, io in quarta, trascorrevamo insieme le giornate, prima svolgendo lavoretti richiesti dai genitori poi divertendoci in svariati giochi quotidiani. Si giocava con gli amici "ai kaiser","alla matha e al pindol", "a bolìn", "al ladro", a "piàta un", si tirava di fionda, di "bòlas e quant'altro; erano giochi più pratici, se vogliamo, rudimentali,(nulla a che fare con le moderne play-station) però ci divertivamo comunque e parecchio...

Noi bambini allegri e spensierati, ce la spassavamo con poco, giochi tramandati di padre in figlio, creativi, stimolanti e costruttivi che ci tenevano il cervello acceso tutta la giornata. I ragazzini del paese tenevano in tasca una fionda e un temperino o "britola" come viene chiamato nel nostro idioma. In primavera, quando gli alberi cominciano a mettere le foglie e le cortecce ringiovaniscono con fresca linfa, da un ramo di noce ricavavamo un fischietto o "subiòt" e fischiavamo disinvolti tutto il santo giorno come gli arbitri nelle partite di calcio.

Un lunedì mattina del mese di settembre del 1959, nostro padre salì sulla corriera dei Giordani di Claut e si recò al mercato di Maniago. Quel giorno, insieme alle provviste per la sussistenza , portò a casa anche un fucile. Appena lo sapemmo, fummo molto contenti del favoloso acquisto e strizzandoci l'occhio sorridemmo e immaginammo che anche noi, un giorno o l'altro, avremmo imbracciato e sparato con l'agognata arma. La sera stessa , il papà ci chiamò a raccolta e ci invitò a sedere a tavola mentre nostra madre preparava la cena. Ci elencò alcuni lavori da fare l'indomani,

dopo aver svolto i compiti di scuola; si rivolse quindi ai nostri due fratelli maggiori, Toni di quindici anni e Cice uno in meno: li elogiò per i lavori prestati durante la fienagione, dopodichè sussurrò, come a renderci partecipi di un segreto :"...stamattina sono stato al mercato di Maniago per fare un po' di spesa, poi sono passato nell'armeria di Corrado Piazza..., vi avevo promesso il fucile ad aria compressa, il Flobert Diana, sapete che per me ogni promessa è un debito perciò l'ho comprato!" Si alzò dal tavolo ed entrò nel camerino adiacente all' esigua cucina di casa. Di lì a poco uscì con una lunga e stretta scatola di cartone, l'aprì con cautela ed esclamò:"Ecco il vostro Flobert". Toni e Cice sorrisero per l'improvvisa e avvincente sorpresa, abbracciarono e ringraziarono papà che subito dopo aprì una scatoletta metallica rotonda contenente le munizioni, pallini di piombo a forma di calice. Eravamo elettrizzati ed in noi più piccoli si insinuò un incontenibile desiderio di imbracciare quello splendido arnese! Ma a noi venne severamente PROIBITO!
Ciò nonostante, nella prima metà del mese di giugno del '60, io e mio fratello ci improvvisammo cacciatori a tutti gli effetti. Era il tredici di giugno. Quel giorno si festeggia Sant'Antonio da Padova. Da noi, su a Erto, era Festa Grande. Molte persone di lassù erano devote al Santo, compresa nostra zia Gja. Andammo tutti a Messa. Fu proprio in sacrestia, mentre ci vestivamo da chierichetti, che Geni ed io ci accordammo e decidemmo che quel giorno saremmo andati a caccia con il Flobert. Nel pomeriggio, durante il momento del riposo dei nostri familiari, entrammo in punta di piedi nel camerino utilizzato per le provviste, aprimmo con cautela la cassapanca e lui era là, lucente ed invitante fucile...lo estrassi un po' titubante. Lo nascosi in un sacco di juta e veloci uscimmo di casa. Imbracciavo per la prima volta una carabina, mi sentivo diverso: grande, orgoglioso e fiero di noi. Ci incamminammo lungo la stadina di "codolè" (ciottolato) che portava in località Fontanele. Avevamo un buon passo. Scendendo verso la vetusta chiesetta della Madonna de Beorscia, nei pressi del Gé de Fontana, incontrammo l'amico Mauro che correva in su a perdifiato verso la sua casa in via San Rocco. Nella mano destra teneva saldamente un grosso pesce. Col fiato in gola ci squadrò poi velocemente parlò: "Ciao canàjs, dolà thio con chel sciopèt?..." Ossia "Ciao ragazzi dove andate con quello schioppo?" Poi senza aspettare la risposta, aggiunse:" Devo correre perché ho la trota da salvare!" E come un lampo sparì dalla nostra vista. Bisogna sapere che, iniziate le operazioni di riempimento del bacino artificiale, Mene de Melissa, il babbo di Mauro, esperto cacciatore, era subito diventato anche un ottimo pescatore; per avere una scorta di pesce fresco da mangiare, ordinava al figlio più grande di sgambettare in su, per gettare le trote appena pescate dentro il "gorc", la vasca con l'acqua corrente, realizzata alla meglio nel cortile di casa. Stupiti per la fretta del nostro amico, continuammo per la nostra strada, senza aver dovuto dare spiegazioni.
Una volta perlustrata la macchia del rio Beòrscia, ci incamminammo verso la frazione Carnìar dove il ponte che dava accesso alle località Marthàna e Prada era stato inesorabilmente sommerso dalle acque dell'invaso della diga. Ci fermammo in una radura presso due gelsi, uno grosso , tarchiato e tozzo a fronde larghe, l'altro dal fusto lungo inarcato agile e robusto, da sembrare quasi un bel faggio. In mezzo al letto dello striminzito torrentello ossia "in tal Gè de Fontana",tra cespugli, alberelli di sambuco, noccioli e susini, il nostro sguardo fu rapito da un allegro via vai di uccellini che nella stagione degli amori si corteggiavano e probabilmente stavano già crescendo la prole nei nidi sapientemente occultati. Poco prima, Geni mi aveva chiesto di passargli il Flobert. Lo reggeva con leggera fatica fra le mani. Poco più in là, mi fece segno di star zitto, di fermarmi ed aspettare. Aveva notato un uccello sui rami di un "nasolèr", un nocciolo. Tutto d'un tratto si drizzò sulle spalle, appoggiò adagio il fucile sopra un ramo d'acacia. Con un'espressione seria e concentrata prese la mira e, sicuro di sè, premette il grilletto col dito indice. Sparò. Un botto sordo fece eco nella vallata, poi... silenzio. Evitammo di guardarci, sentivo il cuore battere forte e mi pareva che quelle martellate si sentissero tutto intorno. Con calma apparente Geni si rivolse a me e sottovoce mi disse che aveva colpito un merlo. Ne era certo. Scendemmo tra i cespugli e le sterpaglie per scovare il piccolo cadavere pennuto. Non trovammo nulla. Forse s'era illuso d'averlo beccato, così entrambi, un po' delusi ma ancora carichi d'entusiasmo per la nostra prima battuta di caccia, guadagnammo nuovamente il sentiero sopra di noi. Quel sentiero largo più o meno un metro, era stato costruito di proposito lungo le sponde del bacino artificiale per segnalare la quota del

massimo livello delle acque del lago... Eravamo ancora intenti a cercare qualcosa e a studiare le mosse degli uccelli svolazzanti nelle vicinanze, quando udimmo strani, deboli rumori come di passi e voci che provenivano da sopra la nostra postazione, dal borgo Carobola. Entrambi ci girammo di scatto e scrutammo l'orizzonte in alto, verso il paese. Riuscimmo ad intravedere due persone che si muovevano fra gli alberi, capimmo immediatamente che stavano scendendo verso il lago e che inesorabilmente ci avrebbero incrociati. Le due sagome si avvicinavano lungo il sentiero e ben presto l'immagine s'aprì ai nostri occhi nitida, palese ed inattesa: due carabinieri!... uno magro, alto e slanciato, l'altro ben messo e con i baffi. Si fermarono di fronte a noi. Eravamo sorpresi e sbigottiti, quasi increduli di quanto stava avvenendo. Notando tutta la nostra inquietudine e l'indescrivibile paura, si espressero molto gentilmente quasi a volerci rassicurare che, fino a quel momento, non era successo nulla di grave. "Dove andate a farvi male con quel fucile più grande di voi?"ci ammonì severo il gendarme baffuto. Mio fratello, già con le lacrime agli occhi piagnucolò delle scuse insensate e confuse, sembrava volesse far intendere che non volevamo, che ci trovavamo lì per caso o per qualche misteriosa combinazione. Noi con occhi sbigottiti di fronte ai due carabinieri, anch'essi dall'espressione stupefatta...che scena! Cosa ci facevano questi due ragazzini con un'arma da fuoco senza la presenza di un adulto? Ci bloccarono e con tono severo e al contempo bonario, ci dissero che ci avrebbero portati su in caserma e avrebbero avvertito i nostri genitori. Geni scoppiò in lacrime, io trattenni il respiro, poi, come un disperato mi inginocchiai e, preso dal panico, borbottai qualcosa nel nostro dialetto originale, forse per darmi un po' di coraggio. Alzai gli occhi al cielo per implorare aiuto e misericordia dall'Altissimo; per un' istante intravidi stagliarsi nel cielo limpido un'aquila che roteava lentamente, lassù, immaginai ci stesse osservando e che, a gentile richiesta, sarebbe intervenuta planando in nostro soccorso. Il miracolo non si avverò ed il rapace continuò indifferente il suo volo. Mi sentii perso. Tuttavia,contrariamente alla prospettiva iniziale, i due carabinieri , forse impietositi dalle nostre facce pallide e stravolte, furono fin troppo indulgenti e comprensivi. Pretesero di sapere da dove era sbucata la carabina, il perché, come mai e cosa combinavamo soli in quella zona pericolosa nei pressi dell'acqua del lago, e poi, inaspettatamente ci spedirono a casa in modo autorevole, quello era un ordine vero dato da due autorità! Impressionati dal tono imperioso, ci avviammo in gran fretta, ma dopo pochi passi i due ci richiamarono, "...che avessero cambiato idea?", invece volevano sapere se da quelle parti avessimo visto dei pescatori. Forse, i due erano scesi dalla caserma di Erto per controllare se ci fossero pescatori abusivi, senza licenza. Noi rispondemmo, come del resto era vero, che non avevamo visto nessuno.

Biascicammo increduli dei grazie impacciati, salutammo, e poi corremmo via come due leprotti mentre i due carabinieri rimasero a vederci risalire in fretta i prati verso casa.

Risalimmo, quasi arrampicandoci, i ripidi prati verso le prime case del borgo; arrivati sotto le fronde del gelso tarchiato, ci sedemmo per riposarci un po', così, mentre ci consolavamo con un pugno di more bianche, pur se non ancora mature, Geni mi guardò e bisbigliando mi confessò: "Nani, dala pèura che è ciapè, m'è pissè adoss" ovvero "Nani, dalla paura che ho preso, mi sono pisciato addosso". Lo guardai bene: era vero! Riprendemmo il cammino e finalmente , dopo circa venti minuti fummo davanti a casa. Io che portavo il sacco con la carabina mi fermai nascosto dietro il muro di un'abitazione vicina mentre Geni proseguì in avanscoperta, come d'accordo. Dalla cucina non s'udiva rumore alcuno. Egli aprì piano la porta e guardò all'interno per assicurarsi che non ci fosse anima viva, poi cautamente entrò. Si girò quindi verso di me e avvicinandosi all'angolo della casa bisbigliò: "C'è solo Gja, puoi entrare!" Devo precisare che nostra zia Anastasia detta Gja, era rimasta cieca a diciotto anni causa una malattia agli occhi allora incurabile. Entrammo quatti quatti, in punta di piedi per non fare il minimo rumore. Nostra zia stava seduta sulla panca di legno, nell'angolo, vicino al fornello, con in mano la corona del Santo Rosario. Come ogni giorno, vestita rigorosamente di nero con l'immancabile drappo o fazzoletto rettangolare avvolto sulla testa, stava silenziosa in contemplazione a pregare Dio, la Madonna e Sant' Antonio, per lei, per noi e per il mondo intero. Aprimmo adagio la porta del camerino delle provviste, sollevai il coperchio della cassapanca e sistemai di nuovo il flobert fra patate e fagioli. Con il dito indice della mano destra feci segno a mio fratello di non fiatare ma, come d'incanto, Gja ruppe il magico silenzio.

"Nani, susto con Geni? Vi ho chiamati per un'ora di seguito e non mi avete risposto, dove eravate andati? Anche vostra madre vi ha cercati!" Presi così alla sprovvista sembrava proprio ci avesse "visti". Non ce la sentimmo di tacere così da deluderla ed imbrogliarla. Rispondemmo che eravamo appena rincasati. Lei ci disse che voleva sapere la verità, di spiegarle per filo e per segno dove eravamo andati e cosa avevamo fatto, la sua sensibilità le diceva che ci eravamo cacciati in qualche guaio. A quel punto ci sentimmo stranamente sollevati, quasi rasserenati dalla possibilità di confidarci con la nostra "grande zia". Ci sedemmo vicino a lei e ci aprimmo come il quaderno dei compiti di scuola. Non mentimmo su niente. Alla cara e buona Gja raccontammo tutto senza escludere i particolari, le raccontammo dell'incontro coi due carabinieri, fortunatamente finito bene, poi la pregammo di non dirlo a nostro padre che sicuramente ci avrebbe castigati come lui solo sapeva. La zia ci promise il suo silenzio ma per ottenerlo dovemmo prima pronunciare il giuramento solenne, con tanto di croce sulle labbra, di non toccare mai più e per nessuna ragione quell'arma, troppo pericolosa per noi bambini discoli e inesperti. Il patto morale con la zia era sacro, inviolabile e rassicurante. Non chiedevamo altro! Si era fatto tardi e, non appena si accennò l'imbrunire, noi due ci rifiutammo di cenare desiderosi di chiudere quella giornata troppo intensa ed indimenticabile e andammo a dormire. Il nostro incubo, di due fratelli cacciatori in erba, scomparve finalmente nel sonno, sotto le coperte rimboccate da nostra madre Paola.